Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno II
n. 5

Pubblicazione mensile: Una copia L. 50; arretrata L. 100
Abbonamento annuale di propaganda minimo L. 500 (anche in francobolli); per estero e via aerea: aggiungere spese postali.
Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 1/36464 intestato a « sì sì no no » - Spediz. Abb. Post. Gr. III —70%
Direttore Responsabile: Don Francesco Putti - Via Anagnina, 289 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Maggio
1976

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

La massoneria e i sabotatori della Chiesa

In questa nostra ultima puntata sulla dottrina, sulle aspirazioni e sulle azioni della Massoneria nei confronti della Chiesa Cattolica e sulla maliziosa dabbenaggine di alcuni falsi cattolici esponenti della Chiesa, resta evidente come tutto ciò sia stato perfettamente sintentizzato da Virion in *Mystère d'Iniquité*.

Faremo, quindi, riferimento ad alcuni Ministri di Dio che, avendo perduto ogni sano concetto di spiritualità e non avendo trovato alcun altro sistema per far emergere il proprio *io*, presentano il diavolo come angelo per unirlo all'acqua santa, pur sapendo dell'inconciliabilità, non solo apparente, ma ancor più sostanziale, di tale unione, e così, da autentici *ministri di satana*, spingono gli uomini a scendere i gradini dell'elevazione per farne dei pagani antagonisti e nemici di Dio.

Bisogna convincersi che la cicuta, per la sua stessa natura e per la sua intima struttura, non può dare dei frutti buoni, ma può proporre un nuovo pomo, così come il serpente lo propose ad Eva.

Il serpente seguita a fare il suo mestiere offrendo nuovi pomi, ma tocca a noi saper discernere, per non entrare a far parte della sua famiglia.

11

Abbiamo parlato di *Mistero d'Iniquità* perché il contenuto delle citazioni, accumulate attraverso le date, le origini, appare come la fonte di uno stato d'animo diffuso nell'opinione, negli ambienti cattolici, sotto la penna e forse sulle labbra di certi preti, nelle pubblicazioni sia religiose che massoniche, nella stampa e alla radio.

E non è soltanto lo spirito, ma, a volte, sono anche i termini di questa letteratura infernale che si ripetono. Ad esempio capita spesso di leggere che la Chiesa è uscita, infine, dalla sua « crisalide », mentre Roca, da parte sua, dice: « *Il Cristo sofferente si libererà... dai legamenti embrionali, dagli ostacoli della crisalide, dalle oscurità della morte, dai veli sacramentali* » in cui è stato rinchiuso finora.

Abbiamo parlato di *Mistero d'Iniquità*, perché, dietro queste formule e questi testi, si nasconde un'altra religione: l'esoterismo, cioè il complesso del naturalismo eretico.

Abbiamo parlato di *Mistero d'Iniquità*, perché questa teologia diabolica utilizza la terminologia cristiana, fa la parodia dei misteri di Cristo, affetta di professare il cattolicesimo vero, che i successori di Pietro avrebbero tradito.

Ora c'è da notare che la loro « Rigenerazione di tutte le cose », ivi compresa la Religione Romana, non è che la dottrina inventata, per la rovina dei deboli, dall'infernale setta rosa-crociana sotto il motto: *Jesus mihi et omnia*.

Abbiamo parlato di *Mistero d'Iniquità*, perché si tratta di una congiura, in cui i mezzi e i fini politici concorrono a raggiungere lo scopo del governo mondiale della contro-chiesa, che segnerebbe un trionfo di cui essi, al seguito degli antichi mistici del Medio Evo, dicono che l'ora è finalmente arrivata.

Quest'opera del governo mondiale della contro-chiesa sarebbe definitivamente compiuta, allorché « *il mondo intero avrà conosciuto l'autorità di un agente unico, regolatore e coordinatore universale. Per quale mezzo quest'agente si imporrà? Probabilmente con una terza e* — speriamolo — *ultima convulsione mondiale* » (F. Riandey — *Le Temple*, 1946).

Noi non crediamo a questo trionfo, ma crediamo alle sventure che può accumulare questo tentativo di dominio.

Non crediamo a questo trionfo, perché sappiamo che la Passione ha preceduto gli splendori della Pasqua cristiana. E la luce pasquale brilla già attraverso le tribolazioni da cui la Chiesa uscirà più splendente e più bella, perché « *Essa ha in sé la forza invincibile del Suo Fondatore e con Lui è sempre risuscitata, perdonando a tutti e assicurando la serenità e la pace agli umili, ai poveri, a coloro che soffrono, agli uomini di buona volontà* » (Giovanni XXIII, 28/3/1959).

E la Sua luce brilla già nell'incrollabile fiducia che poniamo in Colei che, forte come un esercito schierato in campo, Madre di Cristo e Madre nostra, è la « figura della Chiesa » (Paolo VI).

I Sabotatori

Tra i « preti » e « religiosi », che propagano e difendono il *Mistero d'Iniquità*, abbiamo segnalato (*sì sì no no*, n. 2/1976, pag. 3) il « convertito » Padre Caprile, gesuita; prima « storico » delle malefatte massoniche, ed ora — sulla stessa *Civiltà Cattolica* — candido apologeta della identica, immutata società segreta.

Altro « avvocato », solerte difensore della Massoneria è il Padre Rosario F. Esposito, della Pia Società San Paolo!

Dagli scritti — numerosi — sull'argomento, appare di una superficialità più unica che rara. Nato nel 1921; dal 1947 sacerdote paolino; « dal 1968 ha avviato il dialogo fra la Chiesa e la Massoneria », come è scritto sul depliant per il suo ultimo libro: *Giovanni Bovio tra l'Apostolo Paolo e S. Tommaso d'Aquino*, U. Bastogi editore, Livorno 1975.

Si tratta naturalmente di un massone, grosso mangiapreti, il cui dramma *Cristo alla festa di Purim* è addirittura blasfemo, e che il grasso dialoghista pone tra S. Paolo e San Tommaso d'Aquino! Chi ha autorizzato tale incosciente al « dialogo »? Il suo grosso volume *La Massoneria e l'Italia, dal 1800 ai nostri giorni*, ed. Paoline, IV ed., 15° migliaio, Roma 1969, oltre tutto indigesto, « per lo stile, per la sostanza, per la mole », è davvero nulla dinanzi al capolavoro di idiozia del presente « contributo alla storia della Chiesa e della Massoneria nel secolo XIX », dalle più strambalate affermazioni e contraddizioni.

Basti accennare qui a qualche « fioretto ». Sotto il titolo *Bovio e il problema religioso* (p. 29 ss.), l'Autore scrive: « Una premessa è indispensabile: non si può affermare che Bovio professi l'ateismo. In qualche caso egli è ricorso a questo termine, quando la polemica clericale che imperversò nei suoi confronti lo esasperò al di là dei suoi coscienti propositi di serena tolleranza; ma esso va inteso tutt'al più nel senso di libero pensiero e di miscredenza razionalista, positivista e soprattutto naturalista. Che egli si collochi al di fuori dell'ortodossia cattolica — e anche protestante — è fuori dubbio; ma in nessun caso si colloca fuori del deismo e persino del teismo, almeno al livello mazziniano ».

E a pag. 31 il P. Rosario F. Esposito scrive: « Bovio sentì fino allo spasimo l'istanza della religiosità disistituzionalizzata, ma maturata fino a punte di un misticismo che per vari aspetti presenta e anticipa recuperi biblici che nel mondo cattolico si sono verificati solo molto di recente ». A questo proposito, (a pag. 31), riporta delle parole di Bovio: « A voi miei cari, dirò: — non vi turbino le minacce del pievano; ma seguitemi fidenti sino alla mia Nomologia, dove troverete un Dio non posto di là dei cieli a godersi l'ozio beato dell'Olimpo Epicureo, ma un Dio parlante di continuo entro di voi e giacente immutabile in tutti i mutamenti del Cosmo. Egli è, signori, che a me detta queste parole con voce più sicura e divina che non fece agli oscuri profetanti ed agli oracoli di tutte le età. Egli mi chiamò al suo sacerdozio, ed io parlando il suo Verbo in mezzo a voi, esercito un rito altissimo di Religione non egizia, non greca, non romana, ma eterna ed universale ».

Sempre a pag. 31 Esposito continua: « L'istanza di una religiosità fortemente spiritualizzata e personalizzata costituisce il substrato di tutta la vita spirituale del Bovio, e nel *Verbo Novello* è a volte espressa in termini splendidi — anche se piuttosto nebulosi — com'è il caso del brano in cui egli si riporta alla categoria pratristica del Verbo retroattivo, universale ed eterno. Bovio identifica il Verbo con la legge eterna ed universale, che consta di tre elementi costitutivi, l'essere, l'essenza e la necessità ».

Ed infine a pag. 32 :« Il Dio predicato dal Cristianesimo appariva al Bovio come un mito e un feticcio inaccettabile sia perché la ragione e la scienza erano entrate nella maggiore età, e sia perché sul piano sociopolitico esso serviva solo per il mantenimento di uno status indegno dell'uomo e della vocazione delle masse. Com'è sua abitudine, egli matura a livello di sviluppo storico del pensiero la decadenza del concetto della divinità, il quale si è ridimensionato man mano che la scienza ha progredito, ed è destinato a scomparire, o a trasformarsi completamente, man mano che la sociologia e la politica si collegheranno con le scienze e smuoveranno le popolazioni ».

E può bastare.

Il nostro « paolino » ha mai letto San Paolo? ha mai letto San Tommaso? Evidentemente non ha capito niente né di San Paolo, né di San Tommaso; altrimenti non li abbasserebbe — caricaturalmente — al livello di un verboso demagogo, assolutamente incapace di capire qualcosa sulla Rivelazione del pensiero di San Paolo e della dottrina di San Tommaso.

MARIUS

Lettera aperta

Al Chiar.mo Prof. Giuseppe Lazzati,
Rettore Magnifico dell'Università Cattolica.

Leggo su « *il Settimanale* » n. 11 del 17 c.m. che Ella appartiene alla « Lega dei cattolici democratici », la quale — sempre secondo il citato *Settimanale* — « fa capo alla sinistra democristiana ». Premesso che Ella è liberissima di pensare come vuole e di iscriversi al partito che riscuote la Sua fiducia, io — l'ultimo dei cattolici — mi permetto però di farLe osservare che il nome di « cattolico » non dovrebbe essere seguito da alcun aggettivo.

Certi democratici, come quelli della sinistra democristiana, mi insinuano il dubbio del filocomunismo. Infatti, i cattolici democratici votarono ed invitarono a votare « NO » al referendum sul divorzio, ed anche ora che è in corso la battaglia per l'aborto, questi cattolici cominciano ad avanzare dei « distinguo » (« L'aborto è un male, però... ». Così scrive *il Settimanale* citato).

Ella, personalmente, ha riconosciuto e dichiarato, in una lettera al « *Giornale nuovo* », che la lista denominata « Iniziativa cattolica » era formata da fascisti. Ignoro se ciò rispondesse a verità; so che è nel malcostume attuale qualificare « fascista », chiunque non condivida le opinioni correnti.

C'è, poi, un altro fatto che mi dimostra, non dico il Suo filocomunismo, ma quanto meno il Suo « chiudere un occhio » nei riguardi dei marxisti. Leggo sul « *Giornale nuovo* » dell'undici c.m. che Ella, vietando il primo congresso della cellula Ho Chi Min, ha motivato il divieto con la ragione della « prassi, secondo cui non è stato e non è consentito ad organizzazioni di partito promuovere iniziative e manifestazioni entro le mura dell'Ateneo ».

Io, da sprovveduto qual sono, ho sempre ritenuto che l'Università Cattolica, proprio perché si fregia di quell'appellativo, non avrebbe dovuto neanche ammettere i marxisti, atei e potenziali distruttori della religione, nonché potenziali persecutori dei cattolici. Perciò la motivazione del divieto mi ha sorpreso, e la permanenza di studenti marxisti alla « Cattolica » mi meraviglia e m'indigna. E credo che tutti i cattolici senza aggettivi provino i miei stessi sentimenti. Perciò, penso, la « Giornata » per l'Università che fu di P. Gemelli e di Mons. Olgiati, non ha dato più, da tempo, i risultati positivi che dava prima.

Non può fare proprio nulla per separare il buon grano dal loglio e fare in modo che l'Ateneo dedicato al Sacro Cuore torni ad essere un cenacolo di autentici testimoni della fede, pronti ad obbedire alla Gerarchia stabilita da Cristo?

Il mio non vuole essere un giudizio, ma soltanto una costatazione.
Gradisca i miei distinti saluti.

Cyrus

Figli miei, è meglio essere rimproverati da un uomo su questa terra, anziché da Dio nell'altra.

P. Pio Capp.

Un frate traditore del cristianesimo: Padre Orlando Todisco O.F.M. Conv. Preside della pontificia facultas theologica "Seraphicum"

nonché prof. straordinario di Metafisica, Questioni di Storia della Filosofia, del Problema della Religione nella filosofia coeva e di Introduzione alla Teologia di Scoto.

Premessa

Chi sia in una certa misura informato sull'attuale crisi della Chiesa, non può stupirsi di questo titolo. La « strategia dell'inserimento », che denunciammo anche su un numero precedente (2, 1976, p. 3), come incoraggia la diabolica resa, da parte di troppo clero, alto e basso, alla massoneria, così promuove l'altrettanto diabolica resa, da parte degli stessi personaggi, al marxismo. L'« inserimento » in questione è facile, comodo, vantaggioso e, più ancora, anticristiano. Ma per i suddetti ecclesiastici hanno importanza solo le sue prime tre caratteristiche.

Un esempio della « strategia dell'inserimento »: il marxismo del francescano P. Todisco

In questa situazione di sfacelo integrale va vista e spiegata la seguente opera che ci accingiamo a valutare criticamente: ORLANDO TODISCO, *Marx tra Dio e l'uomo,* Città di Vita, Firenze 1974. Si noti che questo saggio è il primo volume della collana: « I maestri di ieri e di oggi », appartenente alla Facoltà Teologica di S. Bonaventura in Roma, V. del Serafico 1 (cf. *ib.,* p. 4). Si ha quindi l'impressione che Marx sia considerato il primo dei maestri di oggi da tale Facoltà, il cui preside è proprio questo P. Orlando Todisco O. F. M. Conv., che d'ora in poi, però, verrà chiamato Todisco semplicemente, al fine anche di tenere nel debito conto il suo culto della secolarizzazione, suggeritogli dai cosiddetti « teologi della morte di Dio », dal protestante Moltmann e dal « teologo » rahneriano J. B. Metz (cf. *ib.,* pp. 258, 278 s., 350 [nota 30]).

Gli errori, dottrinali e morali, contenuti in questo libro, sono di tale gravità e tanti che, per confutarli adeguatamente, occorrerebbe almeno un opuscolo. Qui ci limiteremo ad attaccare i principali, che sono enormi e possono ridursi a due:

1) l'ambiguità, profondamente ingannevole, costituita dal sostenere nello stesso tempo due tesi contrastanti tra loro: quella, ineccepibile, secondo cui l'ateismo di Marx è tale da colpire a morte qualsiasi religione, e quella, tipicamente progressista e immancabilmente « post-conciliare », secondo cui il Dio negato da Marx è il Dio « assolutista e totalitario » di Lutero, di Calvino, di Hegel e di Feuerbach.

2) Il secondo errore consiste nel proclamare la necessità, radicalmente anticristiana e quindi altrettanto « post-conciliare », della collaborazione politica tra cristiani e marxisti, senza che i primi siano tenuti ad opporsi all'ateismo dei secondi.

E' chiaro che, per giungere alla difesa addirittura ostinata (come si vedrà) di questi capitali errori, i quali si trovano nella più netta antitesi rispetto agl'insegnamenti antimarxisti costantemente emanati dal Magistero della *vera* Chiesa, Todisco è dovuto aprioristicamente partire da quella pregiudiziale antimetafisica ed antiteologica che si può chiamare — usando un semantema del summenzionato rahneriano Metz — « antropocentrismo cristiano ». Ma è parimenti chiaro che se l'uomo viene ritenuto, immanentisticamente, il fondamento della realtà e della verità, non c'è più posto né per Dio né, di conseguenza, per il Cristianesimo. Tutto ciò va da sé per coloro che si attengono all'autentica metafisica (o tomismo essenziale) e, soprattutto, riconoscono al Cristianesimo il suo valore assoluto, poiché « chi crederà sarà salvo, e chi non crederà sarà condannato » (cf. *Mc.,* 16, 16). Ma chi si è assoggettato all'attuale parola d'ordine a favore della più acritica celebrazione dei « tempi nuovi » — dovuti specialmente alla massoneria e al marxismo — si sente nientemeno che in obbligo di « conciliare », almeno di fatto, il Cristianesimo con l'ateismo moderno, allo scopo di conformarsi sempre più alla suddetta, e mai abbastanza condannata, « strategia dell'inserimento ».

Sostanziale anticristianesimo di Todisco e sua parziale deformazione del marxismo stesso

Con una disinvoltura trionfalistica degna appunto di siffatta strategia, Todisco dice che l'uomo *« è un primum »* (p. 21; corsivo nostro), approva senza riserve il *cogito* moderno (cf. p. 15) ch'è intrinsecamente ateo per la sua incondizionata proclamazione della priorità radicale della coscienza umana rispetto all'essere (cf. C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno,* Roma 1969[2], pp. 13-139, 1003-1100), e considera la filosofia come « la scienza dell'uomo storico » (p. 16), *« più che... del mondo o di Dio » (ib.;* corsivo nostro). Su simili presupposti, spacciati come verità indiscutibili, Todisco presume di costruire il suo discorso intorno a un Marx negatore non di Dio in Se stesso ma, come abbiamo accennato, del Dio di Lutero e di Calvino (cf. pp. 21-42) e, quindi, del Dio di Hegel e di Feuerbach che sarebbe, in fondo, quello dei due capi protestanti (cf. pp. 89-109). Spesso, però, Todisco sottolinea la drastica radicalità dell'ateismo di Marx; tanto è vero che arriva a dire, a p. 39, che il pensatore di Treviri fa *« giustizia di tutte le fantasticherie religiose »* (sic; corsivo nostro). Marx — prosegue Todisco — « è, forse, il primo pensatore che edifica dalle fondamenta una costruzione umanistica, *a cui è estraneo qualsiasi accento teologico »* (p. 67; corsivo nostro); e Todisco, ligio com'è a quella strategia, aggiunge che « le ingiustizie sociali, ammantate di religiosità, *sono solo una riprova della fondatezza delle sue* [=di Marx] *convinzioni in merito all'inesistenza di Dio e alla nocività della religione »* (p. 70; corsivo nostro). Rilevando che, da Marx, la religione viene « relegata nel campo della psicopatologia » (p. 79) perché giudicata illusoria, Todisco commenta: « Ciò è comprensibile solo in una concezione dell'uomo e del suo destino, essenzialmente immanentistica » *(ib.).* E poco dopo: « L'idea che comanda fin da principio l'intero quadro di Marx, già presente nella sua tesi dottorale, è incarnata da Prometeo: *l'uomo rivendica per sé una libertà senza limiti, una autonomia totale, nell'esclusione radicale di ogni trascendenza »* (p. 84; corsivo nostro). Ma poiché ciò è vero, il tentativo todischiano di lasciar capire che il Dio negato da Marx è quello di Lutero-Calvino-Hegel-Feuerbach, e non Dio in Se stesso, è uno sforzo privo non solo di fondamento obiettivo, ma soprattutto di onestà. Dal momento che in Marx si ha la « esclusione radicale di ogni trascendenza », non è affatto questa o quella concezione di Dio, ma è Dio come tale che Marx nega, bestemmia e combatte.

La verità di quest'ultima osservazione riceve ulteriori conferme dal Todisco stesso, che giustamente ritiene « un dato pacifico » (p. 89) la « dipendenza di Marx da Hegel » *(ib.).* Ma secondo Todisco — ecco che rispunta la mescolanza, schiettamente progressista, di colossali menzogne con alcune verità, finalizzata alla totale prevalenza di quelle su queste —, sarebbe presente, in Hegel, nientemeno che una « trascendenza » (pp. 91, 93 s.), la quale però « non è separazione che apra un abisso fra finito ed infinito » (p. 91), cosicché « Dio non può essere senza il mondo » *(ib.)* — ciò, in Hegel, è vero —, e « se io non fossi, Lui non sarebbe » *(ib.).* Ciò non è vero nemmeno in Hegel che, con luciferina superbia, scrive invece: « Dio è dunque anche il finito e io sono dunque anche l'infinito » (Hegel, *Lezioni sulla filosofia della religione,* tr. it., Bologna 1973, t. I, p. 190. Subito dopo, ivi Hegel sentenzia, da perfetto ateo: « Senza il mondo, Dio non è Dio »). In ogni caso però, come si fa a parlare di una « trascendenza » di Dio in Hegel, mentre basterebbero le sue proposizioni citate a farlo bollare come uno dei più grandi bestemmiatori atei della storia? Eppure lo stesso Todisco condivide, con fondate ragioni, l'accusa di un « larvato e deteriore materialismo » (p. 117; cf. p. 314, nota 9) mossa da Marx a Hegel; ma, nel contempo, non esita a lodare «l'estensione e profondità dell'interiorità fra uomo e Dio in Hegel » (p. 309, nota 9) e ad esaltare un volume del famigerato, nonché quasi indisturbato, apostata rahneriano H. Küng sul « divenire uomo di Dio » *(Menschwerdung Gottes).* Tale volume avrebbe, infatti, il merito d'insegnarci « che le categorie storiche con cui Hegel [cioè un larvato e deteriore materialista!] ci presenta il vivente movimento di un Dio che tutto conosce e tutto ama ed è in comunione col mondo e con l'uomo, sono più adatte delle categorie metafisiche dei classici della filosofia greca con cui è stato tradizionalmente espresso il mistero cristologico » *(ib.).* E l'assoluta originalità teoretica, dalle fondamentali implicazioni anche teologiche, spettante a S. Tommaso rispetto non solo a Platone, ma allo stesso Aristotele? (V., in proposito, C. FABRO, *La nozione metafisica di partecipazione secondo S. Tommaso d'Aquino,* Torino 1963[3]; ID., *Partecipazione e causalità,* ivi 1960; ID., *Esegesi tomistica* e *Tomismo e pensiero moderno,* Roma 1969). Silenzio di tomba; ed è agevole leggere *inter lineas* che i « tempi nuovi » comandano, naturalmente in nome della libertà, di trattare S. Tommaso come un medioevale ormai superato, anzi sepolto, da quelle che un Mamiani aggiornato « ad hoc » chiamerebbe « le magnifiche sorti e progressiste ». (Sulla completa svalutazione todischiana della metafisica, v. pp. 248-265).

E', in fondo, falso che la prospettiva hegeliana abbia « per centro tematico non l'uomo, ma Dio » (p. 97) e che, quindi, « rovesciando o, meglio, respingendo il sistema hegeliano, Marx pone a base di ogni riflessione non Dio, ma l'uomo » (p. 119). Questa seconda opinione è falsa nel senso che il teismo di Hegel è tale solo in apparenza in quanto è in realtà, come abbiamo ben visto, un antropocentrismo immanentistico che taglia alla radice il teismo di autentica trascendenza ch'è l'unico vero. Non per nulla Hegel, padre di Marx sul piano speculativo, scrive inequivocabilmente: « Se l'essenza divina non fosse l'essenza dell'uomo e della natura, sarebbe essa stessa un'essenza che non sarebbe nulla » (HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia,* tr. it., Firenze 1963, vol. I, p. 45). E' falso, pertanto che Marx abbia « respinto » il sistema hegeliano; che anzi, egli lo portò alla sua ultima coerenza, smascherandone, con abilità e sincerità innegabili, il vero volto il quale è appunto il suddetto ateismo antropocentrico, ovvero l'umanesimo integralistico. Si deve dire, allora, che l'unico « dio » non colpito realmente dall'ateismo marxiano-marxistico, è proprio lo pseudo-Dio dell'immanentismo, specialmente di Hegel.

Todisco riprende ed approfondisce la basilare ambiguità costituita dalla difesa simultanea delle ben note due tesi escludentisi a vicenda. D'accordo con l'ineffabile Girardi, autore assai più marxista che salesiano, egli torna a dire che Marx bersaglia « la religione così come si configura nel sistema hegeliano e in quanto alleata degli stati capitalistici » (p. 121; cf. p. 315, nota 16); inoltre, che Marx nega il Dio di Hegel il quale sarebbe, a sua volta, quello di Lutero e Calvino (cf. p. 122). Ma, subito dopo, Todisco ribadisce che *« Marx condanna le religioni, senza eccezione, perché alienanti » (ib.;* corsivo nostro; cf. pp. 154, 225 s., 232 s.). Tuttavia: *« L'immanentismo, essenzialmente umanistico, di Marx non esclude la possibilità di un'apertura al trascendente, proprio perché privo di qualsiasi componente divina, né fondato sulla negazione di Dio, anche se si accanisce contro la religione e proclama che Dio è morto: di fatti egli si libera di un Dio che è la sua morte »* (p. 131; corsivo nostro). A questo punto, persino i lettori più pazienti si sentono letteralmente presi in giro.

L'irrisione continua imperterrita poiché, a p. 154, leggiamo: « Più che con particolari motivazioni filosofiche, il rifiuto di Marx di una tale problematica [sulla creazione] si spiega col suo *immanentismo storicistico ».* Ma questo immanentismo, non solo è una motivazione filosofica, bensì la motivazione filosofica radicale su cui l'ateismo marxiano-marxistico presume di fondarsi (cf. FABRO, *Introduzione...,* cit., pp. 690-775, 1066-1088; ID., Introduzione a: Feuerbach-Marx-Hengels, *Materialismo dialettico e materialismo storico,* a cura di C. F., Brescia 1967[3], pp. XI-CXX). Il P. Fabro, però, non viene mai citato da Todisco. Ed è ozioso spiegarne il perché.

Nel cap. VI, intitolato: « L'uomo artefice del suo destino » (pp. 185-235), si vede *ad abundantiam* in quale conto (!) l'immanentismo marxiano-marxistico e quello progressista-todischiano tengano la dignità dell'uomo. Confermata la « centralità dell'uomo, quale artefice e protagonista della società » (p. 204), Todisco, nel paragrafo dedicato ai « rilievi comparativi » tra Marx e Freud, stabilisce un azzeccato parallelo tra la celebre tesi marxiana secondo cui non è la coscienza degli uomini che determina la loro esistenza, ma viceversa (cf. p. 213), e il nucleo del pensiero di Freud esposto, senza la minima critica, con le seguenti parole di E. Fromm: « La soggettività umana è determinata da fattori oggettivi, che agiscono alle nostre spalle, determinandone i pensieri e i sentimenti e, indirettamente, le azioni. *L'uomo, geloso della libertà di pensiero e di scelta, è, in effetti, un burattino mosso da un'abile mano che è dietro o sopra di lui »* (p. 214; corsivo nostro). Insistendo sul fatto che Todisco non accenna nemmeno a una larva di critica di questa spaventosa distruzione (compiutamente antropocentrico-immanentistica) della dignità dell'uomo, dobbiamo altresì rilevare il perfetto non-senso del plauso di Todisco all'esortazione marxiana « a saper dir di ' no ' nella vita pratica e sociale, se vogliamo concretamente creare la comunità dove si vive e non si è vissuti » (p. 215). Se l'uomo è deterministicamente necessitato, o dalle situazioni economico-sociali (marxismo) o da impulsi inconsci ed irresistibili (psicanalisi), l'uomo, non potendo essere libero, non può neppure rivendicare a se stesso alcuna dignità. Perde, così, ogni significato e valore persino quel brandello di positività presente nelle istanze della funesta legge marxista della lotta di classe (cf. U. LATTANZI, *Occidente in pericolo,* Bologna 1953, pp. 270-305; N. PETRUZZELLIS, *Problemi e aporie del pensiero contemporaneo,* Napoli 1970[2], pp. 203-230). Perciò non è serio dire che in Marx « non è l'uomo degradato al livello economico, ma questo elevato al piano dell'uomo » (p. 222) e che « Marx non si col-

loca né fra i deterministi, né fra gl'indeterministi » (p. 227; cf. p. 237). Essendo un negatore, sostanzialmente hegeliano e peggio ancora che hegeliano perché materialista dichiarato, di Dio e della spiritualità costitutiva dell'uomo, cioè del fondamento metafisico della sua libertà, Marx è un determinista radicale e, dunque, un disumano negatore proprio dell'uomo in quanto uomo perché l'uomo è tale in quanto è, anzitutto e soprattutto benché non esclusivamente, spirito. Così l'umanesimo immanentistico (non solo quello di Marx, come si deve riconoscere), appunto perché, conforme al principio dell'immanenza moderna basato sul *cogito*, sradica assurdamente la coscienza umana dalla sua costitutiva fondazione nell'essere (*esse* tomistico), non può fare a meno di mettere l'umanità al posto di Dio. Ma poiché questa sostituzione dipende da quell'iniziale ed irreparabile nichilismo — non avendo alcun senso la pretesa che la coscienza umana si fondi da sé, come vuole, invece, il *cogito* —, è chiaro che l'umanesimo immanentistico, di cui il marxismo è una « pars magna », non può fare a meno di distruggere l'uomo molto più e peggio di quanto non lo abbiano umiliato gli schiavismi antichi. (Sulle catastrofi causate dal comunismo, v. LATTANZI, *op. cit.*, pp. 129-185, 367-379; R. GENTILI, *Democrazia e comunismo*, Firenze 1953; AA. VV., *Il costo umano del comunismo*, tr. it., Milano 1973). E' quindi sintomatico che Sartre, erede coerente dell'umanesimo moderno e pensatore assai vicino al marxismo, dichiari, subito dopo un suo ennesimo rinnegamento di Dio, che l'uomo è « una passione inutile » (cf. J.-P. SARTRE, *L'être et le néant*, Paris 1966, p. 708). Superfluo aggiungere che *questo* Sartre al quale va il merito di aver rivelato, sia pure agli antipodi della verità dell'essere, la natura nichilistica dell'antropocentrismo moderno, non gode della benevolenza di Todisco, persuaso « che il principio d'immanenza, sciolto da quello di trascendenza » non « porti alla dissoluzione e insensatezza dell'uomo e delle cose » (p. 327, nota 33). Ma, a parte il fatto che Todisco non tenta neppure di giustificare la sua opinione — *ipse dixit!* —, egli erra non poco anche nel modo di esprimersi perché il principio dell'immanenza moderna è, per le sopraddette ragioni, di per sé antitetico (altro che « sciolto »!) a quello della trascendenza (cf. FABRO, *Introduzione...*, cit.; v. anche M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Pfullingen 1961, Bd. II pp. 148-173). L'opposto va detto, invece, sull'immanenza autentica, cioè sull'« incremento in se stesso » che il soggetto umano compie mediante l'apprensione primordiale dell'ente (*ens*) e, soprattutto, mediante il ritorno al fondamento dell'*esse*, poiché è sull'assoluta priorità metafisica dell'*esse* rispetto ad ogni altra perfezione che si fonda la trascendenza (cf. S. TOMMASO, *De Ver.*, q. 1, a. 1; *De Pot.*, q. 7, a. 2, - ad 9; *S. Th.* I, q. 44, a. 1; *ib.*, q. 65 a. 1). Quando, perciò, Todisco arriva al punto di scrivere che l'umanesimo ateo è « incoerente con il principio d'immanenza » (p. 258), non fa che aggravare la suddetta turlupinatura nei confronti del lettore.

Todisco per Marx: Contro Dio, contro la vera Chiesa, contro l'uomo

Per tutte queste ragioni la nostra critica è costretta a radicalizzarsi contro l'ultimo capitolo, il settimo, intitolato: « Marx e il cristiano » (pp. 238-291). Nel terminare il precedente, Todisco annuncia di volersi accostare all'umanesimo di Marx muovendo « dalla prospettiva cristiana, con l'intento di svilupparne [= di questo umanesimo] le esigenze in dimensione verticale nel rispetto del nucleo originario, purgato però da superfetazioni caduche e devianti » (p. 235). Ma sarà facile dimostrare che il rispetto da parte di Todisco va esclusivamente all'unico vero « nucleo originario » dell'umanesimo marxiano-marxistico ch'è appunto l'ateismo antropocentrico. Lungi, quindi, dall'essere « purgato » dall'analisi di Todisco, questo ateismo viene da lui recepito — come si dimostrerà subito — fino al punto che le « superfetazioni caduche e devianti » sono solo le sue approssimative reminiscenze cristiane nonché le sue inconsistenti ed insincere critiche al marxismo (v., su quest'ultimo tema, pp. 248-254, 287-291).

Per Todisco è utile *« un ripensamento critico della dottrina di Marx e del cristianesimo, in vista di un mutuo arricchimento, dottrinale ed esistenziale, o di una maggiore intesa che riduca o annulli dannosi conflitti »* (p. 239; corsivo nostro).

Ciò significa che il Cristianesimo, assoluto in quanto fondato da Dio — ma per dire ciò è indispensabile la Fede! —, in seguito alla sola possibilità di essere « arricchito » dal marxismo (v. anche p. 281 s.), cessa *ipso facto* di essere un valore assoluto, precipitando, così, alla stregua di una qualsiasi ideologia umana. La fondatezza di questa critica viene comprovata sempre più dal Todisco stesso il quale, pur ripetendo che l'umanesimo di Marx *« è un ateismo che colpisce tutte le religioni, senza privilegiamenti »* (p. 240; corsivo nostro), sostiene che esso *« non è necessariamente in contrasto con quel tipo di religione che prospetta il rapporto con Dio come approfondimento dell'esperienza storica »* (*ib.*; corsivo nostro). Di qui le lodi a tutto spiano, assai comprensibili, al teologo protestante-hegeliano Tillich, al pensatore protestante Moltmann, al pensatore marxista Bloch, e a Bonhoeffer, « teologo della morte di Dio » (cf. pp. 240, 265-275). (V. invece, sull'ateismo immanentistico, proprio della cosiddetta « teologia della morte di Dio », C. FABRO, *L'uomo e il rischio di Dio*, Roma 1967, pp. 379-462; ID., *Coerenza e problematica della « teologia della morte di Dio »*, in « Divinitas », 1, 1969, pp. 49-64).

Non c'è dubbio che se per religione s'intende solo il progressismo neomodernistico odierno, il quale nasconde il suo intrinseco nullismo umanistico-ateo dietro un « flatus vocis » vagamente cristiano, per il marxismo non sussiste alcuna difficoltà — specialmente in quest'epoca così « dialoghista » — a « conciliarsi » con esso. Ed è nell'ambito di siffatta « riconciliazione », imposta dall'arroganza progressista, che va collocato l'inqualificabile consenso di Todisco all'aforisma di P. Chiara: « Mangiare è la legge. E forse anche la libertà » (cf. p. 242). Solo in siffatto ambito si trovano a loro agio l'opinione per cui « la radice delle attuali ingiustizie è di carattere economico » (p. 242); quella per cui « il peccato che da secoli opprime l'umanità è di carattere collettivo » (p. 243); e quella per cui le apprensioni di molti cattolici intorno ai cedimenti, da parte cristiana, al marxismo « si giustificherebbero solo se la spiegazione in chiave economica della storia mirasse a fare dell'uomo un ens oeconomicum, un oggetto da modellare secondo le esigenze della logica del profitto e non, come nel caso di Marx, un primum assoluto » (sic; p. 244). Così Todisco, senza un'ombra di contestazione del micidiale collettivismo socialcomunista, accorda la precedenza all'umanesimo ateo di Marx rispetto addirittura al teocentrismo, vale a dire alla « conditio sine qua non » dell'accettazione del Cristianesimo. Di questa « precedenza » vivono anche altri « slogans » barricadieri di Todisco che, mettendo allegramente sullo stesso piano cristiani e marxisti riguardo a un loro comune — ma, in realtà, inesistente — riconoscimento della *« grandezza della persona umana »* (p. 249), non si vergogna di sottoscrivere la tesi di Marx secondo cui « solo nella comunità diventa possibile la libertà personale » (cf. pp. 250, 348 [nota 18]). (Sulla radicale svalutazione todischiana della libertà dell'uomo, v. anche pp. 13 ss., 244-254). Allora per Todisco, che in tal modo liquida marxisticamente, e in linea con Girardi (cf. p. 250), l'ineludibile — anche sul solo piano teoretico — fondazione della libertà dell'uomo in Dio, l'autentica libertà *« non è ordinata a fare il bene, perché è essa stessa il bene da fare »* (*ib.*; corsivo nostro), ma è *« rivoluzionaria »* (p. 251; corsivo nostro) nel campo socio-politico (cf. *ib.* ss.). Al che opponiamo, col massimo vigore, ciò che scrisse, contro ogni sovversivismo e brigatismo rosso, un vero cristiano recentemente scomparso: « Il confondere la redenzione con la rivoluzione, non è soltanto eresia, ma fondamento di tutte le eresie, invertimento di fede » (A. FERRABINO, *Storia dell'uomo avanti e dopo Cristo*, Assisi 1957, p. 174). Ed è appunto di questo ultra-demagogico invertimento di fede che peccano le tesi conforme a cui « la creazione è non l'opera di sei giorni, ma di tutta la storia » (p. 254); conforme a cui « paradossalmente si può dire che *la creazione delle cose, opera di Dio, è inferiore alla creazione della storia, opera dell'uomo* » (*ib.*; corsivo nostro); e conforme a cui *« la salvezza cristiana non è privata, ma giace fuori, nello spazio sociale, con una responsabilità sociale »* (ib.; sic; corsivo nostro). E pensare che, poco prima, Todisco manifesta la sua presunzione di avviare « un discorso storico-teoretico che forse potrebbe far ricredere molti marxisti » (p. 253)!

Al contrario, finché i marxisti avranno, tra i loro critici, siffatti traditori del Cristianesimo (per altre prove, v. pp. 29-35, 99, 255-264, 275-279, 287-291, 351 [nota 60], i marxisti potranno non solo esultare, ma promuovere sempre più intensamente e vastamente tutti i loro « compromessi storici » che — ne siamo ormai convinti — non partono soltanto da loro, poiché non sarebbero così generosamente ricambiati da parte pseudo-cristiana. Di ciò offre un'ennesima dimostrazione la frase di J. F. Six, citata e regolarmente approvata da Todisco: *« L'incredulità è... rivelatrice del posto che compete alla libertà nel piano di Dio »* (p. 261; corsivo nostro). Dunque la libertà dell'uomo consiste, secondo Six, Todisco e tanti altri loro compagni di progressismo, nientemeno che nel rifiuto di Dio! Ed è tale oggettivo rifiuto di Dio la radice del servile incensamento tributato da Todisco alla « teologia delle realtà terrestri » e « della speranza », alla « demitizzazione », alla « teologia della morte di Dio » e alla « teologia della rivoluzione » (cf. p. 278), che « non hanno conclusivamente altra meta » *(ib.)* fuorché quella di facilitare la « risposta alla chiamata di Dio » *(ib.)*. Di qui la todischiana insistenza sulla « mutua integrazione » tra marxismo e Cristianesimo (cf. pp. 281 ss., 291) dovuta, « se si prescinde dalla dimensione divina o sovrannaturale » (p. 282) — una bagattella, per Todisco! —, alla loro convergenza di fondo (cf. pp. 254, 280-283), in quanto si tratterebbe di due forme di umanesimo. Facendo suo, perciò, un monito di Bonhoeffer echeggiato da Moltmann (cf. p. 353, nota 70), Todisco proclama che non abbiamo « il diritto di parlare di Dio e con Dio se non nel mezzo dei conflitti del nostro mondo politico » (p. 284). Come va, allora, che la stragrande maggioranza dei Santi visse e vive fuori, ossia ben al di sopra, della politica? Per quanto implicita, la risposta progressista è perentoria: abbasso tutti i non impegnati sociopoliticamente! Ma dalla critica, per giunta esplicita, di Todisco, non si salva nemmeno la Chiesa che dovrebbe — la sempre errante alunna si decida ad ascoltare l'infallibile maestro! — *« avere il coraggio di vivere della continua proclamazione della propria provvisorietà, senza canoni o statuti eterni e immodificabili »* (p. 286; corsivo nostro; ivi è riportata, con pieno consenso, una simile espressione blasfema del rahneriano Metz). Dunque per Todisco, neo-modernisticamente idolatra del « primato del futuro » (v. pp. 255-260, 282, 287), vanno spazzati via tutti i dogmi, tutta la morale cristiana e, di conseguenza tutti gl'insegnamenti antimarxisti ribaditi da più di un secolo dal Magistero della *vera* Chiesa, la quale finora — come si ricava dall'ultima proposizione sottolineata — non avrebbe fatto altro che sbagliare. Ma se ciò fosse vero, il suo Fondatore non sarebbe stato, né sarebbe mai, in grado di preservarla dall'errore e, se spingiamo il ragionamento alla piena coerenza, non sarebbe Dio. Non a caso, infatti, Todisco scrive che *« il Logos, incarnandosi, si è rivestito di tutte le conseguenze della temporalizzazione »* (p. 289; corsivo nostro); quindi anche, se ragioniamo a fil di logica, della possibilità di sbagliare e (perché no?) addirittura di peccare. Ma Todisco può sempre cavarsela — solo alla progressista, benintenso — perché, da buon seguace anche di Bonhoeffer, giudica *« la problematica del bene e del male in sé, astratta e mortificante »* (p. 267; corsivo nostro). Che dire, infine, della proposizione todischiana circa un *« Cristo, ridotto in nihil dalla morte »* (p. 274; corsivo nostro), anche se poi risuscitato? Esecrando o il pazzesco farneticamento o l'orribile bestemmia ereticale che si annida in una simile « riduzione in nihil », osserviamo che basta il buon senso a far capire che se Gesù Cristo fosse stato veramente ridotto « in nihil » dalla morte, la risurrezione non sarebbe stata Sua, ma di un'altra persona, dotata almeno di anima immortale (verità, questa, che scandalizza il clero progressista, impegnatissimo nelle faccende terrestri).

Valutazioni conclusive

A questo punto è indispensabile mettere in rilievo che, nel nefasto libro ora esaminato, si trova un'altra delle sempre più numerose conferme di quanto giustamente sia stato scritto alla vigilia del Concilio Vaticano II: « La religione predicata da Gesù e dagli Apostoli... viene febbrilmente corrosa perché scompaia, onde in sua vece si imponga una nuova religione, la religione vagheggiata dagli gnostici di tutti i tempi, che già viene chiamata qui o là « il Cristianesimo adattato ai tempi nuovi »... In questo Cristianesimo « nuovo » Gesù, gli Apostoli, le definizioni e le direttive del Magistero della Chiesa dei 19 secoli, rimarranno solo come ricordi » (A. ROMEO, *L'Enciclica « Divino afflante Spiritu » e le « opiniones novae »*, in « Divinitas », 3, 1960, p. 454 s.). Questo il traguardo dell'irenismo, dell'ecumenismo ad oltranza, del « dialoghismo » senza limiti, delle indiscriminate « aperture post-conciliari », vale a dire delle infami manovre politiche deliberatamente perpetrate contro l'assoluta verità del Cristianesimo e ad esclusivo vantaggio dell'ateismo antropocentrico, o umanesimo odierno, mentre si cerca, con la più cinica impostura, di far credere che, in tal modo, il Cristianesimo verrebbe ricondotto alle origini apostoliche. (Sull'ateismo immanentistico, costitutivo dell'apostasia neomodernistica, v. C. FABRO, *L'avventura della teologia progressista*, Milano 1974; cf. P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma 1968; J. VAN DER PLOEG, *Alle radici della crisi moderna*, in AA. VV., « Ortodossia e ortoprassi », Brescia 1975, pp. 255-268). Contro i colpevoli di questo immane ed inaudito tradimento del Cristianesimo, bisogna gridare dai tetti che simili « aperture », apparenti, non sono che reali e radicali « chiusure »: chiusure dell'assoluto nel relativo, dell'eterno nel tempo, della verità nell'errore, del bene nel male, e che esse costituiscono, quindi, la più efferata rapina, anzitutto spirituale, ai danni dell'uomo.

I risultati del « mutuo arricchimento » e della « maggiore intesa » tra cristiani e marxisti, sono ormai noti a tutti: per colpa specialmente della conversione a rovescio, cioè ad esclusivo vantaggio della massoneria e del marxismo, da parte di troppi cristiani, ecclesiastici e laici, il comunismo diventa sempre più tracotante ed aggressivo. E non è affatto un caso che ciò avvenga soprattutto in Italia, dove il comunismo impose, due anni fa, la legalizzazione dell'odio, leninista, di classe (cf. « sì sì no no », 11, 1975, p. 5) e fu uno dei protagonisti della vittoria del divorzio; dove ora sta vincendo anche la battaglia a favore dell'aborto, cioè del più vile, crudele e nefando degli omicidi; e dove non cessa di scatenare, con la più astuta ed ipocrita delle arti, quel terrorismo, prettamente leninstaliniano, ch'è insieme la sua linfa vitale e il suo prodotto più genuino. (Sulla rivoluzione anticristiana, capeggiata dal comunismo, di cui l'Italia è già, ma sarà ancora più tragicamente, vittima, v. F. SPADAFORA, *Fatima e la peste del socialismo*, Roma 1974). Ecco dove porta la « mutua integrazione » cristiano-marxista, propugnata e propinata dai troppi Todisco; ed ecco perché tutto il male di cui il comunismo è capace, non può ricevere, dal libro di questo autore, che giustificazione ed incitamento a proseguire. Quando mai, infatti, questo autore critica l'odio antiumano, insito nello stesso concetto marxiano-marxistico di lotta di classe *(Klassenkampf)?* Perciò egli non dedica neppure un cenno agl'innumerevoli crimini del marx-leninismo che sono i frutti naturali — per dirla con Pio XI — di tale odio, nel quale sta il fondamento di tutto il socialcomunismo (cf. LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in « Opere », tr. it., Ed. Riuniti, Roma 1967, vol. 31, p. 69).

Ma ciò che più sconcerta, rattrista, traumatizza, è la constatazione che legioni di progressisti — in realtà regressisti perché ripetono l'antico errore dello gnosticismo aggravato dall'aberrazione immanentistica moderna — tipo Todisco e ancora peggio, continuano, in facoltà teologiche anche romane, a fare strage del Cristianesimo e dell'anima di tanti giovani, senza che alcuno, di coloro che debbono e possono, intervenga seriamente contro il satanico misfatto neomodernistico.

Povero Seraphicum! Povera Chiesa!

FIDELIS QUIDAM

UN ORDINE IN DISORDINE: ciò che l'O.F.M. Capp. non vuole osservare

1 - Origine della Regola

Il Serafico Padre San Francesco, tutto cattolico ed apostolico, coltivò sempre e lasciò in eredità al suo Ordine uno speciale attaccamento di fede, amore e obbedienza alla Chiesa Romana e al Romano Pontefice, successore di San Pietro e Vicario di Gesù Cristo.

Quando il Signore gli diede i primi frati, gli rivelò che essi dovevano vivere secondo il Santo Vangelo. Egli allora compose la prima Regola con parole poche e semplici, e il Papa gliela confermò (*Testamento* di S. Francesco).

Francesco condusse i primi dodici frati ai piedi del Papa Innocenzo III, che dietro speciale illuminazione divina confermò loro la Regola e diede il mandato di predicare la penitenza (San Bonaventura, *Legenda maior Sancti Francisci*, capo III).

Questa prima Regola, approvata oralmente dal Vicario di Cristo, venne poi sperimentata dalla vita di Francesco e dei compagni. Venne migliorata ed aggiornata secondo le ispirazioni che man mano il Signore dava a San Francesco anche attraverso i suggerimenti dei frati e i consigli di dotte e pie persone, fra cui principalmente il cardinale Ugolino, poi Papa Gregorio IX (*Lettera enciclica* del Ministro generale dei Frati Minori, 29 novembre 1973, n. 4 seg.).

Si ottenne così il testo definitivo, che dallo stesso San Francesco venne sottoposto al Vicario di Cristo e definitivamente approvato da Onorio III in forma specifica, con la bolla del 29 novembre 1223.

Il testo della Regola, incluso nella bolla di Onorio III, deve dirsi ~~sostanzialmente identico~~ a quello approvato da Innocenzo III, purtroppo perduto, poiché al principio della bolla di Onorio III si legge: « Per autorità apostolica vi confermiamo la Regola dell'Ordine vostro, approvata da Innocenzo Papa, predecessore nostro ».

2 - Le glosse

Era convinzione di San Francesco che la Regola in sé fosse sufficiente e che si possa osservare così come è scritta, testualmente e semplicemente, senza commenti. Scrisse infatti nel Testamento:

« E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente per obbedienza che non mettano glossa nella Regola... Ma, come il Signore mi ha dato di semplicemente dire e scrivere la Regola e queste parole, così semplicemente e puramente le intendiate e con santa operazione osserviate sino alla fine ».

Ma, fin dai primi tempi dell'Ordine, la sublimità evangelica della Regola suscitò incertezze e discussioni nella sua interpretazione e pratica attuazione. Per la fragilità umana, non raramente per ignavia e pigrizia, e talvolta anche per malizia, molti frati sono stati incapaci di osservare la Regola senza glossa, come voleva San Francesco (*Lettera cit.*, nn. 8, 9).

Per la pace delle coscienze e per la unità dell'Ordine nella osservanza soprattutto comunitaria della Regola, subito dopo il beato transito di Francesco al cielo un gruppo di frati, fra cui Sant'Antonio di Padova, supplicarono il Romano Pontefice perché dichiarasse autenticamente il senso di alcuni punti della Regola ed indicasse il modo pratico di osservarla.

Con questo e con i successivi ricorsi inoltrati allo stesso scopo, i frati sino ai nostri giorni hanno voluto mettere in pratica la loro speciale fiducia ed obbedienza nella Sede Apostolica. E questa, dichiarando la Regola e impegnandoli alla fedele osservanza di essa, con la sua materna autorità vigile e protettrice è venuta loro in aiuto perché crescessero e fiorissero sempre secondo lo spirito del Fondatore San Francesco (Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, n. 45).

3 - Le dichiarazioni pontificie

Mosso dalla predetta supplica Gregorio IX (bolla *Quo elongati*, 28 novembre 1230) emise la prima tra le più importanti dichiarazioni autentiche della Regola, rafforzando così la unità e la carità dell'Ordine nella sincera osservanza testuale della Regola e nella fedeltà alla volontà e alla persona di San Francesco.

Seguirono molte altre dichiarazioni.

Alcune di esse vennero giudicate piuttosto rilassative della Regola e più propriamente dispense, legittime in sé perché provenienti dal Romano Pontefice, vero autore giuridico della Regola, ma non pienamente corrispondenti alla mente e alla volontà espressa da San Francesco nella Regola e alla primitiva ispirazione dell'Ordine autenticata da Onorio III e Gregorio IX.

Vi furono anche delle dispense vere e proprie da questo o da quel precetto della Regola.

Il Papa Nicolò III (bolla *Exiit*, 14 agosto 1279: c. 3, V, 12, in VI) riordinò e unificò in un unico documento autentico tutte le precedenti dichiarazioni e interpretazioni pontificie, abrogandole formalmente e dichiarando abrogate tutte le disposizioni in esse contenute e non riesumate nella sua bolla.

Nel Concilio di Vienna Clemente V (bolla *Exivi*, 6 maggio 1312: c. 1 *de verborum significatione*, V, 11 in *Clementinis*) pubblicò un'altra importante dichiarazione della Regola, che si aggiunse a quella di Nicolò III.

Le sunnominate dichiarazioni di Nicolò III e Clemente V sono sino ai nostri giorni le due principali. Ad esse si sono ispirate tutte le riforme che Dio ha suscitato nell'Ordine francescano, le quali hanno generosamente rinunziato a tutti i privilegi, concessioni e dispense che i Romani Pontefici stessi avevano elargito a richiesta dei frati, ma non imposte a tutto l'Ordine.

Esse parimenti costituiscono i capisaldi principali delle riforme, come si costata anche dalle loro costituzioni in vigore sino ai nostri giorni, anche se in qualche punto particolare si è aggiunta qualche dispensa pontificia, come gli indulti quinquennali sull'uso del denaro e la amministrazione dei beni temporali.

4 - Intervento di Paolo VI

Il rinnovamento, promosso dal Vaticano II anche mediante il ritorno alla primitiva ispirazione dei singoli Istituti religiosi e dei Santi Fondatori, ha giustamente attirato la attenzione dei figli di San Francesco sulla Regola e sulle dichiarazioni pontificie.

Alcuni avrebbero voluto sottoporre pienamente la Regola all'autorità interna dell'Ordine, e concedere ai capitoli generali la facoltà di derogarla, interpretarla anche contro il senso ovvio del testo, mutarla e ritenerne in vigore solo quegli elementi che venissero espressamente riportati nelle nuove costituzioni (cfr. le richieste fatte alla Santa Sede dai definitori generali dei Frati Minori e dei Cappuccini, quali si leggono nei *rescritti* 2 febbraio e 4 marzo 1970, inviati dalla S. Congr. dei Religiosi ai Superiori generali rispettivamente dei Frati Minori e dei Cappuccini).

Ma il Santo Padre Paolo VI (nell'udienza concessa il 5 luglio 1969 al Segretario della S. Congr. dei Religiosi: vedi i citati *rescritti*, alla lett. a) fortemente affermò che, come per il passato, anche per l'avvenire la interpretazione autentica della Regola resta riservata alla Santa Sede.

Con questa dichiarazione Paolo VI riaffermò che la Regola è superiore all'Ordine e allo stesso capitolo generale, anzi alla massa dei frati che dovrebbe essere sovrana secondo moderne teorie laiche e laiciste riesumate oggi da alcuni ecclesiastici e religiosi e applicate perfino alla Chiesa.

La Regola quindi dipende unicamente dal Romano Pontefice, in cui è ogni potestà nella Chiesa per diretta comunicazione di Dio.

Tuttavia nello stesso tempo Paolo VI riconobbe ai capitoli generali la facoltà di accomodare la Regola alle esigenze dei tempi nuovi e di sottoporre alla Sede Apostolica queste accomodazioni e interpretazioni perché avessero vigore di legge nell'Ordine.

5 - Valore dottrinale e direttivo delle precedenti dichiarazioni pontificie

La S. Congr. dei Religiosi (*rescritti citati*, lett. c) dichiarò abrogate le precedenti dichiarazioni pontificie solo in quanto alla loro forza precettiva, eccetto quelle disposizioni contenute nel vigente diritto canonico e nelle costituzioni approvate dalla Santa Sede.

Rimangono cioè abrogate quelle disposizioni precettive, contenute nelle precedenti dichiarazioni pontificie, e non contenute nel diritto canonico vigente e nelle costituzioni approvate dalla Sede Apostolica.

Pertanto alle precedenti dichiarazioni pontificie oggi rimane valida la forza e la autorità dottrinale, che non può mai essere abrogata da disposizioni positive.

E conseguentemente rimane integro il loro valore direttivo, certamente capace di illuminare i frati nell'aggiornamento della loro vita e legislazione, per conformarla sempre più alla mente e volontà del Fondatore San Francesco, espressa nella Regola, e alla primitiva ispirazione dell'Ordine confermata allora dalla Chiesa.

6 - Facoltà dei Superiori e dei Capitoli

Ai capitoli generali, provinciali e locali resta la facoltà, come per il passato, di dare nell'ambito delle loro competenze norme più concrete, secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi, per la attuazione e la osservanza della Regola, interpretata nel suo senso letterale e secondo le dichiarazioni pontificie, senza tuttavia mai contraddirle, né oltrepassare i limiti di eventuali dispense apostoliche presso le fraternità che le accolgano liberamente.

In altri termini, tutte le decisioni dei superiori e dei capitoli, anche generali, devono essere conformi alle dichiarazioni pontificie o alle interpretazioni dei capitoli generali che, previa approvazione apostolica, hanno valore di legge. Almeno non devono esserne difformi, né contrastanti.

Il Romano Pontefice infatti riserva alla Sede Apostolica solo le interpretazioni che modificano, restringendolo od allargandolo, il senso ovvio ed obiettivo della Regola inteso nel suo testo e contesto, o ne rilassano il rigore naturale e lo spirito che si deduce dal senso obiettivo del testo (cfr. can. 17 e 18).

7 - Opportunità di una nuova dichiarazione pontificia

Allo scopo di ottenere la necessaria certezza e chiarezza, e per eliminare i più gravi dubbi sulla osservanza della Regola ai nostri tempi, molti frati hanno mostrato desiderio ed avanzato richiesta di una nuova dichiarazione pontificia sulla Regola. (Cfr. il volume: *« Accommodata Renovatio OFM »*, ove sono raccolte le richieste della base dell'Ordine per il rinnovamento conciliare, pp. 13-22 e passim).

E in realtà, come già fece a suo tempo Papa Nicolò III, si ravvisa anche oggi la necessità ed opportunità di una nuova autentica interpretazione pontificia, la quale giuridicamente sia unica, completa ed esclusiva e che, restando giuridicamente abrogate le disposizioni positive contenute nelle precedenti, raccolga e riordini quanto in esse è contenuto, lo esponga in forma nuova più adatta ai lettori di oggi, anche meno esperti, e sciolga i dubbi sorti in questi ultimi tempi di aggiornamento conciliare.

A questa dichiarazione dovranno conformarsi le costituzioni e le altre norme, nonché la vita dei Frati Minori, cioè di coloro che intendono ancora professare la Regola e vita composta dal Serafico Padre e approvata da Onorio III nella bolla del 29 novembre 1223, salvo speciali apostoliche dispense in qualche punto particolare, se lo esige il bene delle anime di coloro che le chiedono e liberamente le accettano.

8 - La Regola è il documento fondamentale dell'Ordine, nel campo tanto spirituale che giuridico

Il primo e più grave dubbio, diffuso oggi tra alcuni figli di San Francesco, è il seguente.

Se la Regola d'ora in poi debba avere valore e vigore di precetto solo in quelle parti espressamente recepite nelle nuove costituzioni, da aggiornarsi dopo il Vaticano II (vedi la istanza presentata alla Santa Sede dai definitori generali dei Frati Minori e dai Cappuccini, come si legge nei citati *rescritti* della S. Congr. dei Religiosi 2 febbraio e 4 marzo 1970, al n. 1);

oppure se, come per il passato, debba continuare ad obbligare per se stessa, cioè per la autorità del Romano Pontefice che la ha approvata in forma specifica (bolla di Onorio III e successive dichiarazioni pontificie), secondo il principio riaffermato dal Vaticano II (*Lumen gentium*, n. 45).

In altri termini, si vuole da alcuni che il fondamento principale dell'Ordine per il futuro siano le nuove costituzioni, le quali recepiscano quanto di valido e di attuale ritengano riscontrare oggi nella Regola.

Altri invece vogliono che, come per il passato, la Regola sia il documento spirituale e legislativo principale e fondamentale dell'Ordine, mentre le costituzioni, aggiornate alle esigenze del Concilio Vaticano II e ai tempi futuri, ne costituiscano un commento, e ne dettino le attuazioni pratiche secondo le esigenze dei tempi e del Vaticano II, anche accettando qualche necessaria dispensa pontificia su qualche punto particolare.

A questo dubbio la risposta da darsi è la seguente.

9 - Conservare la identità dell'Ordine

Se i Frati Minori nella formula della professione religiosa vorranno continuare a « far voto e promettere a Dio Onnipotente, alla B. V. Maria, al Serafico Padre San Francesco e a tutti i Santi, e alla Chiesa di Dio, di osservare la Regola dei Frati Minori per il Signor Papa Onorio confermata... », è necessario che la Regola professata resti il fondamento e il documento principale dell'Ordine, tanto spirituale che legislativo, e continui ad avere vigore per se stessa.

Allora le costituzioni ne saranno un commento che, pur accettando qualche dispensa pontificia, ne dettino le applicazioni pratiche lungo i tempi, salva sempre la volontà espressa nella stessa Regola da San Francesco, confermata da Onorio III e dai Sommi Pontefici successori, sino al felicemente regnante Paolo VI.

Il Concilio Vaticano II (*Perfectae caritatis*, n. 2, b; *Motu proprio Ecclesiae sanctae*, II, art. 12) ha prescritto la revisione delle costituzioni per aggiornarle alle esigenze dei nuovi tempi, salvi però la natura, l'indole e il fine specifico di ciascun istituto.

Hanno anche ordinato il rinnovamento della vita religiosa mediante il ritorno alla primitiva ispirazione dei Santi Fondatori.

Se questo verrà fatto, ciascun istituto conserverà per l'avvenire la sua identità che ha avuto sin dall'origine, nel campo tanto spirituale che giuridico.

Perché questo si ottenga nel primo Ordine di San Francesco, è necessario che la Regola rimanga come documento fondamentale dell'Ordine, sia spirituale che giuridico; e che le costituzioni ne costituiscano un commento pratico, da aggiornarsi secondo i tempi, ma senza mai contraddirla.

10 - E' giuridicamente possibile un mutamento

Tuttavia, se l'Ordine o alcune fraternità vorranno d'ora in poi che il documento fondamentale della loro vita religiosa sia costituito da nuove costituzioni redatte dopo il Vaticano II, ove siano presenti so-

---

Il Vicariato di Roma effettua un censimento per scovare i candidati al Sacerdozio.

Il canone 972 del Codice di Diritto Canonico dispone:

§ 1 - Si curi che gli aspiranti ai sacri ordini siano accolti in Seminario fin dai teneri anni; ma tutti devono ivi dimorare almeno durante il corso teologico, a meno che l'Ordinario in casi particolari, per un grave motivo, la cui inesistenza aggrava la sua coscienza, non li abbia dispensati.

§ 2 - Quelli che aspirano agli ordini e legittimamente dimorano fuori del Seminario, siano affidati ad un pio e idoneo sacerdote, che vigili sul loro comportamento e li avvii alla pietà.

* * *

Ci risulta che nell'ultima ordinazione tenuta in Piazza S. Pietro qualcuno sbucò da una baracca e si presentò al Sommo Pontefice, che gli impose le Mani, perché presentato dall'apposito ufficio del Vicariato, il quale evidentemente ritiene che la formazione ricevuta in una baracca non è peggiore di quella che si riceve nel Seminario Romano.

Anche per noi le due formazioni sono equipollenti.

lo alcuni elementi della Regola, e valevoli in forza delle stesse costituzioni che le recepiscano, giuridicamente ciò è possibile.

Il Romano Pontefice, nella pienezza della sua giurisdizione ecclesiastica, e in quanto unico superiore alla Regola, ha il potere di concederlo. È certamente lo concederà, se lo esigerà il bene dell'anima dei frati, o il bene generale della Chiesa.

Occorrerebbe tuttavia che si muti anche la formula della professione. D'ora in poi questi frati dovranno promettere a Dio e alla Chiesa le nuove costituzioni; oppure faranno voto di ubbidienza, povertà e castità secondo le nuove costituzioni.

Non dovranno più promettere e far voto a Dio e alla Chiesa di osservare la Regola di San Francesco, poiché cadrebbero in una grave finzione, di diritto e di fatto.

Non è la prima volta nella storia della vita religiosa che istituti o monasteri sono passati da una regola all'altra.

Nel medio evo molti monasteri abbandonarono la Regola di San Colombano per abbracciare quella di San Benedetto. E anche nel grande albero francescano molte fraternità e monasteri sono passati dalla Regola del Terz'Ordine a quella del Secondo, e da una Regola all'altra di Santa Chiara.

Allo scopo potrebbe giudicarsi opportuno e necessario un referendum tra i frati i quali, dopo essere stati bene illuminati e resi pienamente coscienti della questione, possano decidere sull'avvenire loro personale e dell'Ordine.

A nessuno infatti possono imporsi nuove costituzioni e mutamenti sostanziali nella vita religiosa professata, come è stato costante insegnamento dei moralisti approvati dalla autorità ecclesiastica.

Non sarebbe un vantaggio per la Chiesa se la Regola di San Francesco dovesse essere abbandonata da tutti i frati mediante nuove costituzioni, che la rilassano dalla sua osservanza testuale e senza glossa, quale Egli la voleva. Ma nemmeno la Chiesa desidera imporla a quei frati che più non la vogliono nel suo primitivo rigore.

11 - Osservanza spirituale o giuridica?

Una seconda questione, connessa con la precedente o, meglio, un altro aspetto della medesima questione, è la seguente.

Se la Regola oggi si debba osservare spiritualmente, cioè secondo lo spirito che vivifica, oppure giuridicamente, cioè secondo la lettera, che uccide perché non animata dallo spirito.

E si fa riferimento al detto di San Paolo *(II Cor.,* III, 6): « La lettera uccide, lo spirito vivifica ».

Ci sembra che in questi termini la questione sia mal posta.

Non è infatti possibile pensare che una persona intelligente ritenga e sostenga di dovere osservare la Regola di San Francesco, come qualsiasi altra norma nella Chiesa, solo giuridicamente, secondo la lettera non animata dallo spirito.

Farebbe ingiuria particolarmente grave alla intelligenza degli esimi cultori del diritto canonico il semplice sospetto che essi insegnino la osservanza solo giuridica e letterale delle leggi ecclesiastiche e divine, cioè non animata dallo spirito interiore evangelico e caritativo.

Essi sanno bene, infatti, che il fine e l'anima di ogni legge è la carità, specialmente nell'ambito del diritto comune canonico, delle regole e costituzioni religiose.

Anche se talvolta peccano, o sembrano agli imperiti di peccare nell'insistere sul significato letterale della legge, e in particolare della Regola, in sostanza i giurisperiti hanno ragione. Nessuna vera interpretazione infatti potrà essere valida e ragionevole, se non è fondata sul significato letterale delle parole, considerate nel testo e nel loro contesto. Il che vale non solo per la legge, ma per qualsiasi altro documento, orale e scritto, compresa la Parola divina (can. 18; Concilio Vaticano II, constit. dogm. *Dei Verbum,* n. 12).

Ma resta sempre implicito lo spirito che deve animare ogni legge ed ogni osservanza.

12 - Osservanza testuale e spirituale insieme

La giusta posizione della questione è piuttosto la seguente.

Se la Regola oggi si debba osservare solo spiritualmente, cioè secondo interpretazioni, fatte dai privati o anche dai capitoli generali, che pretendano salvarne lo spirito non curandosi di conservarne il senso ovvio delle parole considerate nel testo e nel loro contesto (can. 18);

oppure si debba osservare testualmente e spiritualmente insieme, cioè senza glossa, secondo lo spirito del Signore e nel senso letterale animato dallo spirito.

Posta così la questione, eliminati gli equivoci sul significato delle parole: osservanza spirituale, letterale, testuale, giuridica, e simili, la risposta alla questione è ovvia.

Dal suo Testamento e dai suoi scritti appare evidente la volontà del Serafico Padre San Francesco, che la Regola venisse osservata senza glossa, ed insieme spiritualmente, cioè secondo la lettera animata dallo spirito.

Questa è stata anche la interpretazione e la applicazione, che della Regola hanno fatto tutti i Santi Francescani, con la loro vita e con i loro scritti (lettera circolare del Generale dei Cappuccini, in data 6 gennaio 1974, in *AOFM Cap.,* 1974, p. 19).

Dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI ha espresso, più e più volte e insistentemente, la sua volontà ed intenzione che l'Ordine francescano conservi la sua fisionomia tradizionale interna ed esterna nella fedeltà alla Regola e nella sua osservanza testuale, e che vi ritorni se per caso se ne fosse allontanato nella prassi e nella legislazione (cfr. principalmente la allocuzione in San Pietro il 17 aprile 1966 ai fedeli, il 12 luglio 1966 ai Conventuali sulla povertà, il 21 ottobre 1968 ai Cappuccini; il 22 novembre 1969 alle religiose (AAS., 1966, pp. 367-371; 645-649; 1968, pp. 744-749; 1969, pp. 782-784), ed infine ai superiori generali di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose il 25 maggio 1973 in: *La civiltà cattolica,* 16 giugno 1973, p. 587).

Non ci sarebbe bisogno di trattare questa questione, se oggi nell'Ordine francescano non ci fossero alcuni 'spirituali' che tanto insistono sulla osservanza della Regola solo 'spiritualmente' e contro il senso letterale di essa, debitamente ed intelligentemente interpretato.

13 - La Regola contiene obbligazioni gravi

Altra grave questione, che si agita oggi, è la seguente: se la Regola di San Francesco contenga precetti che obblighino a peccato mortale; e, in caso affermativo, se questa obbligazione grave sia conforme al nuovo clima conciliare, e debba mantenersi per il futuro.

La risposta al primo quesito è semplice.

Se leggiamo la Regola, saltano su espressioni di forte comando, come: « Comando fermamente per obbedienza » (capo IV, X, XI...); « per obbedienza impongo » (capo XII...), e simili espressioni, che per natura propria comportano la obbligazione grave, secondo la materia.

La Regola è stata approvata in forma specifica dal Romano Pontefice, a tenore di quanto poi ha dichiarato il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium,* n. 45): « Docilmente seguendo gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le regole proposte da esimi uomini e donne, e ulteriormente ordinate le approva autenticamente ».

Ora, come è noto, è principio generale che le leggi e le disposizioni della Chiesa obblighino così come si ricava dalle parole ed espressioni.

E' assurdo pensare che il Romano Pontefice abbia approvato in forma specifica e dato ai Frati Minori la Regola composta da San Francesco, senza aver corretto le predette espressioni che comportano obbligo grave in coscienza, qualora non avesse avuto la intenzione di obbligare così come le parole comportano.

Tali parole nell'ipotesi sarebbero solo 'flatus vocis', senza significato alcuno. Il che è anche indecoroso pensare per la suprema autorità della Chiesa che ha approvato la Regola.

14 - Lo comporta la professione

Inoltre nella professione i Frati Minori si obbligano ad osservare la Regola e vita, così come è stata composta da San Francesco, approvata e data loro dal Papa.

E' indecoroso ed ingiurioso pensare che i Frati Minori facciano voto e promettano a Dio e alla Chiesa di osservare la Regola data loro dal Papa, con la riserva mentale di non osservarla per intero così come essa suona secondo la volontà di San Francesco e le autentiche interpretazioni pontificie, e in particolare di non obbligarsi gravemente quando la Regola impone precetti gravi.

Sarebbe una intollerabile finzione, di diritto e di fatto, da eliminarsi al più presto.

Se ai nostri giorni eventualmente ci fossero molti frati a pensarla così, si prospetterebbe assoluta la necessità del referendum, di cui sopra al n. 10, affinché tutti i frati abbiano la effettiva facoltà di uscire dall'equivoco e di fare una scelta definitiva per sé e per i loro posteri: o confermandosi nella volontà di professare ed osservare la Regola così come la volle San Francesco e la vuole ancora la Chiesa, o mutando la formula della professione conformandola alla loro vita reale.

Lo esige la sincerità, oggi tanto richiesta, specialmente dai giovani che devono essere ammessi all'Ordine.

15 - Confronto tra la Regola e il Testamento

E' vero che le stesse forti parole obbligatorie si leggono nel Testamento del Serafico Padre e, ciò nonostante, nessuno dice che il Testamento comporta per i Frati obbligazioni gravi.

In realtà molti frati fervorosi della prima generazione francescana pensavano di essere obbligati alla osservanza del Testamento con la stessa gravità così come la Regola.

Ma il loro fervore e il loro amore per San Francesco non era illuminato dalla verità e dal diritto.

Il Testamento non ha mai valore giuridico obbligante.

Esso non è stato approvato dal Papa, da cui deriva nella Chiesa ogni potestà obbligante ed ogni obbligazione morale e giuridica.

Come osservò Gregorio IX, e poi Nicolò III (bolle *Quo elongati,* e *Exiit* n. 21), San Francesco da solo, pur essendo il Fondatore dell'Ordine, in quanto tale non aveva potere di obbligare i frati, né i suoi successori nel governo dell'Ordine; ma era il primo fra pari.

Dopo questa dichiarazione pontificia i buoni Frati Minori non ritornarono mai più sulla questione, pienamente ubbidienti e sottomessi al giudizio del Papa e ad esso conformando il loro fervore, la loro libertà, il loro amore per San Francesco.

Il che, purtroppo, non avviene oggi tra gli stessi frati per le decisioni pontificie che hanno dichiarato le gravi obbligazioni della Regola! E' venuto forse meno il fervore nei frati e la piena sottomissione alla Sede Apostolica Romana?

Né il Testamento è stato mai oggetto della professione dei Frati Minori.

Tuttavia ai buoni Frati Minori rimane un impegno amoroso di osservarlo, come ultima volontà del loro amato Padre, e in proporzione del loro amore per Lui; senza tuttavia alcun obbligo giuridico o sotto pena di peccato, poiché non è intervenuta alcuna legittima autorità ad imporlo.

16 - Confronto tra la Regola e le Costituzioni che, per volontà della Chiesa, non obbligano a peccato, almeno grave

Si potrebbe ancora osservare come simili espressioni, che in sé comportano obbligazione grave, si leggono frequentemente nelle costituzioni religiose approvate dalla Santa Sede, ma che, pur essendo leggi vere e proprie, espressamente dichiarano di non volere obbligare in coscienza sotto pena di peccato, almeno grave.

Perché non potrebbe essere lo stesso per la Regola di San Francesco? si direbbe da alcuno.

La risposta è la seguente.

Nelle leggi e nei precetti la gravità, l'intensità e la estensione della obbligatorietà dipende, oltre che dalla materia, anche dalla volontà dell'autore della legge o del precetto.

Non si possono comandare sotto peccato grave materie leggere.

Ma le materie gravi possono essere comandate solo sotto sanzione di colpa leggiera, o di una pena disciplinare, o di altre sanzioni minori, quando la autorità non ritiene necessaria allo scopo la sanzione più grave, cioè la pena del peccato grave con il conseguente pericolo della dannazione eterna. Questa è dottrina comune tra i moralisti e canonisti approvati dalla Chiesa e che sentono con la Sede Apostolica.

Nelle costituzioni religiose è detto espressamente che esse non intendono obbligare sotto pena di peccato, almeno grave. Il che si giustifica per volontà della Chiesa, che le approva (*Lumen gentium,* n. 45) e dà loro vigore di legge, ma che tuttavia non ritiene necessaria la sanzione più grave di tutte, la obbligatorietà a peccato grave.

Il che non è detto nella Regola di San Francesco. Anzi dai Romani Pontefici è stato espressamente dichiarato il contrario, cioè che la Regola comporta obbligazione a grave peccato ogni volta che dispone con parole « praeceptorie vel inibitorie seu sub verbis aequipollentibus » (Gregorio IX, Nicolò III, Clemente V).

17 - In seguito al rescritto 2 febbraio e 4 marzo 1970

Con questi rescritti la S. Congregazione dei Religiosi sospendeva la forza precettiva delle disposizioni contenute nelle precedenti dichiarazioni pontificie, si ritenne da alcuni che fosse sospeso anche il valore obbligatorio dei precetti della Regola.

Si riterrebbe cioè che il valore precettivo della Regola dipendesse dal valore precettivo delle dichiarazioni pontificie.

Il che è falso, per parecchi motivi:

a) perché il rescritto ha sospeso il valore precettivo delle disposizioni positive contenute nelle dichiarazioni pontificie, e non della Regola;

b) perché il valore dei precetti della Regola non dipende dalle dichiarazioni pontificie, bensì dalla Regola in sé, in quanto approvata e data all'Ordine dal Romano Pontefice *(Lumen gentium,* n. 45); e in quanto professata dai frati con voto fatto a Dio e alla Chiesa;

c) perché le predette dichiarazioni pontificie, pur essendo private del loro valore giuridico per quanto riguarda le disposizioni positive di legge che contengono, non hanno perduto e non possono mai perdere il loro valore dottrinale quando dichiarano che la Regola obbliga gravemente in determinati punti;

d) perché nel dichiarare e nell'enumerare i precetti della Regola i Romani Pontefici non fecero che dichiarare e mettere in evidenza quanto si ricava dalle parole della stessa Regola, e quanto si era ritenuto comunemente nell'Ordine fin dall'inizio, e prima delle stesse dichiarazioni pontificie (cfr., per esempio, Clemente VI, *Exivi,* art. III, in fine).

18 - Quale era la mente e la volontà di San Francesco?

Si chiedono molti, e si affannano a pensare che Egli nella sua santità non poteva volere obbligare i frati, mediante la Regola, specialmente a peccato grave.

Nella sua epistola (*Opuscula S. Fr.,* 1949, p. 105) scrive San Francesco al capitolo generale e a tutti i frati, al termine della sua vita: « Confesso a Dio... e a tutti i miei frati benedetti tutti i miei peccati. Ho commesso molte mancanze *per mia grave colpa, specialmente perché non ho osservato la Regola che ho promesso al Signore* ».

Lungi da noi il pensare che San Francesco al termine della sua vita abbia potuto commettere peccati mortali! Comunque questa lettera è un certissimo documento, che dimostra come la Regola professata ed approvata dal Papa comporti obbligazioni gravi.

Il frate, che non recita l'ufficio secondo la Regola, e volesse in qualche modo variarlo, deve essere imprigionato e consegnato come uomo in catene al Cardinale protettore *(Testamento).*

Rimprovera aspramente e punisce gravemente i frati che senza necessità e debito permesso vanno ai monasteri di monache *(II Celano,* n. 206).

Il postulante che distribuisce i suoi beni ai suoi parenti, e non ai poveri, come comanda la Regola, è un uomo 'carnale', che fa bugiardo il Vangelo (Ivi, n. 81).

Al ministro, che possedeva molti libri e preziosi e, cosciente che ciò fosse contro la Regola, chiedeva il consenso di Lui per tenerli, San Francesco rispose: « Né voglio né debbo né posso agire contro la mia coscienza e contro la perfezione del Santo Vangelo che abbiamo professato » (*Speculum perfectionis,* c. 3; cfr. cc. 4, 5).

Comandava di abbandonare una casa da poco edificata, perché era, o anche solo appariva di proprietà dei frati (ivi, c. 6; cfr. c. 7 seg.).

Ricusò di servirsi dei beni dei novizi, anche quando i frati erano in stretta necessità, giacché non è mai lecito agire e peccare contro la Regola, facendo provviste contro la povertà professata (San Bonaventura, *Legenda maior S. Francisci,* VII, 4).

19 - Era pienamente conforme al Papa

Questi ed altri fatti della vita di San Francesco ci fanno conoscere quale era la sua mente. Egli era

pienamente convinto che la Regola comporti gravi obblighi di coscienza, non dipendenti dalla sua volontà, ma piuttosto dalla approvazione del Papa e dalla professione o impegno che i frati si erano liberamente assunti dinanzi a Dio e alla Chiesa.

Egli non si riteneva legislatore, né superiore alla Regola. E in verità non ebbe mai potere legislativo, benché fondatore. Si riteneva, ed era realmente soggetto alla Regola, come il primo tra pari, come disse chiaramente Gregorio IX (*Quo elongati,* 28 nov. 1230). Per questo motivo Gregorio IX dichiarò che il Testamento non ha valore di legge e non comporta obblighi giuridici per i frati.

Risulta quindi del tutto fuori posto discutere se San Francesco abbia inteso e voluto obbligare i frati a peccato grave. Egli, essendo il primo frate minore, e perfettamente soggetto alla Regola come gli altri, la obbligatorietà della Regola semplicemente la accettava dalla Chiesa, a cui pienamente aderiva, e la riteneva come conseguenza della sua professione fatta a Dio.

Alcuni moderni ' spirituali ' vorrebbero intendere e, senza dispensa apostolica, osservare la Regola solo ' spiritualmente ', cioè secondo interpretazioni personali contrarie anche al senso obiettivo, che si ricava dal testo, con l'aiuto, ove occorre, delle dichiarazioni autentiche del Romano Pontefice, autore della Regola stessa (*Lumen gentium,* n. 45). E per questa via vorrebbero esimersi dalle sue gravi obbligazioni.

Essi si troverebbero a mal partito se si confrontassero sinceramente col modo di pensare e di agire di San Francesco, e non cercassero di trascinarlo arbitrariamente alla loro volontà e alle loro invenzioni.

« Francesco è maestro nella interpretazione spirituale » cioè secondo lo spirito di Dio « della Regola. Ma la sua vita è tutta ripiena di azioni concrete, di robuste apostrofi, di assoluta fedeltà alla legge » cioè allo spirito e alla lettera della Regola, « di severe sanzioni, le quali oggi sarebbero senz'altro accusate di giuridismo » (*Lettera* del Generale dei Cappuccini a tutti i frati, in data 6 gennaio 1974, in *AOFM* Cap., 1974, p. 19).

Ma giuridismo il suo non era; bensì verità, piena adesione alla Chiesa e alla sua professione.

20 - Gli antichi spirituali

Si chiamarono tali perché, nell'eccesso del loro spirito non illuminato e non sottomesso al giudizio della Chiesa, pretendevano imporre agli altri una spiritualità loro propria, cioè una osservanza della Regola che stimavano letterale, difforme però dalle autentiche dichiarazioni pontificie e più rigida di esse.

In fondo essi negavano al Romano Pontefice la potestà di interpretare autenticamente la Regola e di dispensare dai suoi precetti (Lettera del ministro generale dei Cappuccini 24 settembre 1972, in *AOFM* Cap., 1972, p. 226 seg.).

Malamente interpretando il racconto di Frate Leone (*Speculum perfectionis,* c. 1), ritenevano che la Regola fosse stata dettata da Dio come il Vangelo, e quindi fosse superiore al Papa.

Non riconoscevano che la Regola, benché proposta dal Fondatore San Francesco dietro speciale ispirazione divina (idem, c. 1), come del resto le regole degli altri Santi Fondatori, era stata data alla Chiesa e all'Ordine dal Papa, da Lui ulteriormente ordinata e approvata, seguendo docilmente gli impulsi dello Spirito Santo (*Lumen gentium,* n. 45).

21 - I moderni spirituali

Vorrebbero interpretare e, senza dispensa pontificia, pretenderebbero osservare, anzi imporre agli altri una osservanza della Regola che chiamano ' solo spirituale ', intesa cioè nel suo spirito e contro il senso ovvio ed obiettivo, quale si ricava dal testo e contesto (can. 18 CIC).

In sostanza, come gli antichi spirituali, si staccano volutamente dalle dichiarazioni pontificie e pretendono imporre agli altri le loro interpretazioni soggettive, avulse dal testo.

Con i primi spirituali del medio evo convengono nel sottrarre la Regola alla potestà del Papa. E perciò dicono di non aver bisogno di interventi del Romano Pontefice interpretativi, né di dispense dai precetti della Regola, poiché spetta al capitolo generale interpretarla spiritualmente, cioè anche contro il suo significato obiettivo.

Pretendono che la Regola non provenga dalla suprema autorità della Chiesa (*Lumen gentium,* n. 45), ma dalla massa dei frati, applicando così alla Chiesa le teorie laiciste, largamente diffuse dalla rivoluzione francese e dagli anticlericali, sull'origine del potere dal popolo sovrano e indipendente da Dio.

Né l'una né l'altra è la posizione vera e cattolica, propria dei Frati Minori autentici, che dal loro Serafico Padre hanno ricevuto in eredità come primario tesoro la piena ed assoluta obbedienza e conformità di mente e di cuore agli insegnamenti del Romano Pontefice, anche non infallibili, e la completa fedeltà alla Chiesa Romana.

22 - La obbligatorietà della Regola da conservarsi nel futuro

Alla luce delle predette considerazioni si deve dare la risposta al quesito, se la obbligazione grave della Regola sia da conservarsi nel futuro.

La risposta sarà certamente di sì, se l'Ordine vuole conservare la formula della sua professione e la sua identità con il suo passato sino alla sua origine.

Il che è desiderabile, poiché il Concilio Vaticano II ha dichiarato: « La consacrazione a Dio è tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa » (*Lumen gentium,* n. 44; *Evangelica testificatio,* n. 7).

Ma se l'Ordine vuole realmente sciogliere, o anche solo rallentare questi più solidi e perfetti vincoli di carità con Dio e con la Chiesa, segni della unione indissolubile tra la Chiesa stessa, il Romano Pontefice ne ha il potere.

23 - Materia grave e leggiera

Alcuni ancora vanno ripetendo in giro la obiezione come mai San Francesco, con tutta la sua santità e carità, abbia voluto mandare all'inferno quel frate che per un giorno non digiuna nell'avvento o un venerdì non recita un'Ora canonica, porta calceamenti o calzoni e simili.

La risposta evidentemente è quella già data. San Francesco non pose obbligazioni, ma le accettò di buon cuore dalla Chiesa e come conseguenza del voto di osservare la Regola, liberamente emesso per amore di Dio.

Il vero significato di questa obiezione è piuttosto la ricerca della materia grave o leggera nei singoli precetti, cioè quale violazione costituisca peccato grave o leggiero in rapporto al tempo, alla qualità e quantità, alle circostanze concrete, e simili.

Anche qui la risposta è identica. San Francesco si conformava pienamente alla Chiesa circa la gravità dei precetti della Regola.

Non bisogna però attribuire a San Francesco e alla Chiesa eventuali esagerazioni rigoriste insegnate da alcuni, specialmente al tempo del giansenismo.

Ma parimenti bisogna star lontani da soluzioni larghe e lassiste, che possono germinare e fiorire nella attuale società permissiva e che la Chiesa non accetta.

24 - A chi interessa questa questione?

San Francesco e i primi frati, pieni di fervore e di Spirito Santo, non ponevano tanto interesse a distinguere dove arriva il peccato grave o leggero. Essi erano pienamente impegnati ad osservare tutta la Regola, sia nei precetti, che nei consigli e nelle ammonizioni, e rispettavano negli altri le libertà che la Regola espressamente concede.

Queste questioni sono proprie delle anime che non amano il Signore e il prossimo come si deve, e quindi hanno bisogno di sapere fin dove possono arrivare senza fare peccato o, peggio, peccato grave.

Molti, purtroppo, vivono ai confini del peccato, confini che vogliono rasentare, ma non oltrepassare. E quindi sfogliano tutti i libri di morale e di diritto in cerca di tutte le opinioni anche probabili, che li esimano dalla osservanza della Regola, come delle leggi ecclesiastiche e divine.

Quanto sia difficile per questi tali non commettere peccato, anche grave, cioè non scivolare oltre i termini che volontariamente rischiano per egoismo e poco fervore, non c'è bisogno di dimostrarlo. Lo comprova abbondantemente la storia delle singole anime.

Ma certamente non erano tali né San Francesco, né i Santi francescani e i frati fervorosi.

E perciò non troviamo negli scritti di San Francesco e su San Francesco queste questioni.

25 - Materia grave nel suo genere

Tuttavia è necessario dare una risposta a questo quesito a favore di quei frati che, deboli spiritualmente e poco fervorosi, la cercano perché da una parte vorrebbero evitare il peccato grave e dall'altra rasentare i limiti estremi del lecito.

Perciò dobbiamo dire che precetti della Regola comportano una obbligazione per genere suo grave, in maniera che ammettano la parvità di materia, come in genere le leggi della Chiesa e anche i voti.

Per conoscere quale sia nei singoli precetti la materia grave o leggera, è una ottima e sicura guida la dottrina comune dei moralisti e canonisti che pensano ed insegnano in conformità al Magistero del Romano Pontefice e della Curia Romana e dei Vescovi uniti con essa, e sotto la guida dello stesso Magistero applicano i principi generali della Teologia morale e del diritto (cfr. can. 18-20, ecc.).

In genere è da approvarsi e da continuarsi per il futuro l'aurea norma seguita dagli espositori della Regola serafica, che equiparano i singoli precetti della Regola ai precetti analoghi della Chiesa.

Resta valida la applicazione del sano probabilismo anche ai precetti della Regola e soprattutto l'aureo principio di non ammettere il peccato grave, se non risulta chiaramente.

In quanto poi alla responsabilità soggettiva grave delle singole violazioni, vale la necessità della piena avvertenza alla gravità della malizia, anche se solo soggettivamente appresa, e del deliberato consenso alla violazione volontaria.

Si rimanda così ai principi generali della Teologia morale.

Si rileva solo la necessità e la accortezza di non seguire quei teologi che, oggi purtroppo molto numerosi, si basano su principi non ammessi dal Magistero ecclesiastico e vogliono sovrapporre ad esso le loro decisioni personali, allontanandosi dai Pastori e dai teologi che pensano ed insegnano in conformità allo stesso Magistero.

SERAPHINUS

Dal colloquio con un Cappuccino

Quando ero fanciullo, la mia attenzione fu attratta da due rozzi versi, che lessi sulla porta del convento:

Entra, o fedele, in questo asil di pace,
Ove di Dio si parla, oppure si tace.

Anche essi influirono a maturare la mia vocazione.

Ancora fanciullo notai, bensì, che nel convento non sempre si parlava di Dio oppure si taceva. Talvolta sentivo schiamazzi, e sentivo parlare di ben altri argomenti.

Ma il confronto tra quei versi e la realtà mi abituò ben presto a distinguere tra l'ideale, a cui sempre tendere, e i difetti delle persone.

Mi fu poi insegnato ad applicare l'insegnamento di Gesù, che poi lessi nel Vangelo: « Fate quello che essi vi dicono, non fate quello che essi fanno ». (Oggi, nella decadenza, spesso, non è bene fare nemmeno « quello che essi dicono »).

Il « mal della pietra » imperversava fin da allora, specialmente nei superiori locali che aspiravano a farsi meriti per essere eletti nei capitoli. Perciò un bel giorno la porta del convento prese un aspetto più moderno, e quella scritta scomparve.

Si volle fin da allora, credo, adeguare la idealità alla realtà. Poiché nei conventi non si parla solo di Dio oppur si tace, che ci sta a fare quella scritta ad ingannare le persone, e specialmente gli aspiranti all'Ordine?

Ma quella scritta rimase fissa nella mia mente e nel mio cuore.

Fu inventata poi la radio, che cominciò a portare il mondo nel convento.

E' per ascoltare i discorsi del Papa, si diceva. Ma si ascoltavano anche le canzonette amorose, specialmente con le cuffie.

Per decenni ci fu un susseguirsi continuo di ammonizioni e circolari, provenienti dal provinciale o dal generale. Quando sì, quando no, qualche superiore locale li metteva pubblicamente in pratica, ma per breve tempo.

Poi venne la televisione a portare nel convento le immagini visive mondane. Attraverso essa si vedeva il Papa e si poteva assistere alla S. Messa. Ma, in pratica, ai frati erano sovrabbondanti le Messe che celebravano, e non faceva loro caso aggiungere quella della televisione.

Si consentì la televisione con permessi speciali del Generale, e fuori clausura, per le associazioni di gioventù francescana. Ma non era proibito alle fraternità dei frati andarsi a sostituire alle associazioni non esistenti o almeno non presenti. I giovani francescani, del resto, avevano la televisione nelle loro case.

Con l'aggiornamento conciliare scomparve la clausura, tanto papale che vescovile, e la televisione è ormai incontrastata.

Nel liceo, neo professo, studiai l'Orlando furioso. L'Arcangelo Michele ebbe l'ordine dal Padre Eterno di rintracciare il Silenzio, perché guidasse l'esercito cristiano a sorprendere i pagani che assediavano Parigi. Il povero San Michele girò inutilmente tutti i conventi in cerca del Silenzio... Riuscì a pescarlo, finalmente, in una valletta del deserto arabico!

Il professore, maliziosamente, ci fece osservare che qui l'Ariosto faceva una sottile satira contro i conventi e i frati.

Venne il Concilio e prescrisse l'aggiornamento.

Nelle Costituzioni (n. 67) era prescritto il silenzio regolare in dormitorio, nel refettorio, nei locali del convento non destinati alla ricreazione comune e, in certe ore, dovunque. Si dava il segno del silenzio regolare dopo la cena e il pranzo, ad ora competente, e si osservava sino al Vespro e alla Messa conventuale.

Con l'aggiornamento conciliare, nelle nuove costituzioni e nella pratica, scomparvero il segno del silenzio, il silenzio regolare, la Messa conventuale con l'Ufficio corale.

Scomparve il Mattutino con le Lodi di notte e qualsiasi orazione notturna, e fu sostituita dalla televisione sino a tarda sera.

I frati diventarono ' maggiorenni ' e ' responsabili ', rigettando la parola di Gesù: « Se non vi farete piccoli..., non entrerete nel regno dei cieli ».

Perciò scomparve ogni « vita regolare » e ogni « osservanza regolare », oltre che il « silenzio regolare ».

Oltre al silenzio regolare, le Costituzioni cappuccine (n. 66) per quattro secoli e mezzo avevano ammonito i frati ad osservare il « silenzio evangelico », sempre e dovunque, cioè a parlare a voce bassa e moderata e ad astenersi dai discorsi inutili e pericolosi, poiché Gesù disse che « di ogni parola oziosa renderemo a Dio conto nel giorno del giudizio » (Matteo, XII 36).

Nell'aggiornamento conciliare delle costituzioni dei cappuccini scomparve il giudizio, tanto universale che particolare, e con esso anche l'inferno e il paradiso (n. 251 e *passim*). Anticaglie!

Inoltre... si scoprì che quelle parole non furono dette da Gesù, ma chi sa da chi vennero introdotte nel Vangelo e nella Volgata latina.

E perciò, affinché i frati moderni fossero più evangelici, nelle nuove costituzioni e nella pratica scomparve anche il « silenzio evangelico » con lo stesso « giorno del giudizio ».

Essendo ormai i frati « non più servi, ma liberi », come spessissimo ripetono le « nuove costituzioni », e per di più « maggiorenni », e « responsabili » di se stessi, a chi, e di che cosa devono rendere conto nel giorno del giudizio? A che servono loro l'inferno, il paradiso, la pena e la gloria eterna, il purgatorio?

Altri articoli sui Cappuccini sono stati pubblicati nei nn. 2, 10 e 11 del 1975; e nei nn. 1, 2 e 4 del 1976.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71